

# Lo Stato di diritto e la prevenzione degli estremismi violenti: tra politiche e pratiche nei ristretti orizzonti

Diletta Berardinelli e Luca Guglielminetti

*Coordinatori scientifici del progetto FAIR e responsabili della formazione in Italia.*

## Premessa

Tra gennaio e febbraio 2019, il progetto europeo FAIR (*Fighting Against Inmates' Radicalisation*)<sup>1</sup> ha attivato diversi moduli di formazione per operatori che lavorano con le persone detenute. Sono stati mobilitati oltre 150 soggetti, essenzialmente esterni all'amministrazione penitenziaria, con i quali abbiamo ragionato su uno dei temi ricorrenti nelle cronache degli ultimi anni: il fenomeno della "radicalizzazione" nelle carceri. Per la prima volta in Italia guide spirituali e psicologi, garanti dei detenuti, volontari e operatori di servizi socio-assistenziali e del privato sociale, si sono confrontati con esperti, ricercatori e testimoni per valutare politiche e pratiche che provano ad integrare l'approccio resiliente a quello securitario, predominante tra le forze dell'ordine.

Che cosa significa? Per spiegarlo ripercorriamo i tratti salienti dei percorsi formativi svolti, con i risultati e gli interrogativi emersi dai confronti, dagli interventi e dai questionari di valutazione somministrati ai partecipanti.

Come spesso capita quando le condizioni della formazione sono ottimali - cioè informali, prive del politicamente corretto, con molta interazione e momenti di riflessione in gruppo - chi ha coordinato l'attività finisce per apprendere più di quanto abbia dato, consapevole anche che coloro che abbiamo avuto di fronte non erano digiuni dell'argomento, delle *tabulae rase*, ma al contrario erano tutti dotati di saperi e competenze derivanti direttamente dall'esperienza lavorativa e professionale.

Restituire ora quanto di più significativo si è appreso ad una più ampia platea, non è solo un dovere verso la Commissione europea, ed indirettamente verso i cittadini che con le loro tasse hanno finanziato il progetto FAIR, ma anche un impegno a socializzare conoscenze e pratiche,

---

<sup>1</sup> Si veda il sito web: <http://fair-project.eu/it/>

intorno a due realtà, il carcere e la radicalizzazione violenta, che nel discorso pubblico si nutrono di molti luoghi comuni, pregiudizi e propagande. Quanto possiamo subito anticipare, in sintesi, è che quanto emerso in questi percorsi nelle singole case circondariali, sia come *root causes* di radicalizzazione a livello macro, geopolitico, che di *local causes* a livello micro, è che il fattore chiave di protezione principale risiede nell'applicazione dei diritti umani fondamentali: quell'insieme di norme che sotto il termine più generale di 'Stato di diritto' ha temperato, nel corso degli ultimi secoli, il monopolio della forza dello Stato.

## **Il quadro europeo e internazionale**

Il progetto FAIR è uno dei molti progetti finanziati dai vari programmi della Commissione Europea varati nell'ultimo decennio in materia di radicalizzazione e terrorismo. Presentato dalla Fondazione Nuovo Villaggio del Fanciullo di Ravenna, ente capofila insieme ad altri 8 partner di Finlandia, Lituania, Ungheria, Romania, Slovenia, Olanda, Portogallo e Malta, nel quadro del bando della Direzione Generale "Justice", ha una durata di 24 mesi e si concluderà a ottobre. La finalità è quella di analizzare e studiare il fenomeno della radicalizzazione tra i detenuti per fornire strumenti conoscitivi e pratici atti a prevenire e contrastare il fenomeno. In pratica si è trattato di elaborare una serie di documenti di letteratura scientifica, buone pratiche, analisi dei bisogni formativi, studi di fattibilità, e poi compiere attività di formazione indirizzate al personale e ai detenuti elaborando i relativi strumenti di valutazione dell'impatto.

Il quadro delle politiche su cui si innestano questo genere di progetti europei, merita un'attenzione particolare perché segnala un cambio di paradigma rispetto alla risposta seguita dopo l'11 Settembre 2001. L'amministrazione di George W. Bush reagì con la "War on Terrorism" contro gli 'stati canaglia' e il *Patriot Act*, con i relativi abusi delle libertà fondamentali - dal carcere 'speciale' di Guantanamo alle torture in quello iracheno di Abu Ghraib, passando per le *extraordinary rendition* - per citarne solo alcuni. Viceversa l'amministrazione di Barak Obama indicò un cambio di rotta, almeno sul piano semantico e teorico, che partendo dall'intervento all'università del Cairo ("A New Beginning") nel 2009, passando per l'annuncio che la «'Global War on Terror' is over» arrivò nel febbraio 2015 al "The White House Summit to Counter Violent Extremism".

Nel "Ministerial Meeting Statement" leggiamo, infatti, queste parole:

«Reaffirmed that intelligence gathering, military force, and law enforcement alone will not solve – and when misused can in fact exacerbate – the problem of violent extremism and reiterated that comprehensive rule of law and community-based strategies are an essential part of the global effort to counter violent extremism and, like all measures aimed at addressing the terrorist threat, should be developed and implemented in full compliance with international law, in particular international human rights law, International refugee law, and international humanitarian law, as well as with the principles and purposes of the UN Charter».<sup>2</sup>

Il termine "terrorismo", sulla cui definizione il consesso internazionale non ha mai trovato una comune accordo e le cui accezioni risultano politicamente equivoche e strumentalizzabili, viene sostituito da "estremismo violento". Si riconosce che gli strumenti di *hard power*, espressione del monopolio della forza dello Stato, da soli non bastano. Anzi, quando utilizzati al di fuori dello Stato di diritto (*rule of law*), sono controproducenti e dannosi.

A questa premessa segue l'affiancamento di strumenti di *soft power* basati sul pieno rispetto dei diritti e con strategie atte a "valorizzare gli sforzi delle comunità locali che intervengono consentendo di interrompere il processo di radicalizzazione prima che un individuo si impegni in attività criminali".

L'intento è anche quello di elidere la correlazione con l'Islam e la riduzione alla sola matrice islamista che si abbina nei discorsi sul terrorismo nei media e nell'opinione pubblica. Tuttavia non è questione solo di utilizzare un linguaggio politicamente corretto da parte di un'amministrazione "liberal", ma di prendere atto che esistono molteplici matrici di violenza politica: negli USA e nel Nord Europa la maggioranza della violenza politica eversiva è connotata dall'estrema destra, che assume le vesti del suprematismo bianco, del neo-nazismo o dell'islamofobia. Nell'Unione Europea i dati dell'Interpol ci ricordano che la matrice separatista è ancora quella di gran lunga prevalente nel numero degli attentati compiuti o tentati.

L'Europa ha anticipato queste politiche fino dal 2005, su impulso delle politiche di *Prevent* del Regno Unito. Nei vari documenti di strategia della Commissione si comincia a parlare di radicalizzazione: la "EU Strategy on Radicalisation" adottata nel 2005 e rivista nel 2008 e nel 2014, pur riconoscendo che le azioni contro la radicalizzazione e il terrorismo rientrano

---

<sup>2</sup> SI veda: <https://2009-2017.state.gov/j/ct/cvesummit/releases/237673.htm>

principalmente nelle competenze e le responsabilità degli Stati membri dell'Unione europea, rilevava l'importanza e il valore aggiunto sia nel creare una struttura a livello Europeo per le politiche e le buone pratiche, sia nello sviluppare un ruolo attivo degli attori, anche civili e privati, delle comunità locali ("Programma di Stoccolma per il periodo 2010-2014").

Seppur per alcuni anni sfasate nel linguaggio, in Europa si parla di "radicalisation leading to terrorism", in USA di "radicalisation leading to violent extremism", il senso, in entrambi i casi, è quello di affiancare alla prevenzione del terrorismo - cioè prevenire l'attentato con la forza di polizia, intelligence e leggi - un tipo di prevenzione che lavori sui fattori "resilienti" che permettano di intervenire su un individuo prima del suo reclutamento o per agevolare il suo "disingaggio" dal gruppo violento - cioè prevenire e contrastare il processo di radicalizzazione violenta e agevolare la "de-radicalizzazione".

### **Dietro la terminologia**

Alle fondamenta di questa termini, e di radicalizzazione in particolare, troviamo l'ingente mole di studi sul processo di radicalizzazione violenta, ovvero il tentativo *in primis* di psicologi e sociologi di creare un modello del percorso attraverso il quale un individuo giunge al reclutamento, alla deumanizzazione del nemico e alla pratica della violenza. Il tentativo è stato quello di analizzare le biografie dei terroristi per produrre un profilo predittivo della psiche e del comportamento del terrorista. Tali studi sono stati oggetto di un ampio dibattito del quale non possiamo dar conto se non per evidenziare alcuni aspetti che abbiamo utilizzato nella formazione del progetto FAIR.

Segnaliamo almeno la rassegna critica sugli studi condotta da John Horgan (2014), tradotta in italiano da Edra (2015), che evidenzia un quadro che lo stesso Autore definisce 'sconfortante', anche se meno di quanto paventato nella sua prima edizione del 2005: "...le attuali analisi sul terrorismo rimangono a breve termine, contingenti, spesso carenti di dettagli, politicizzate e molto specifiche". Errori di metodo, di raccolta, di verifica e d'interpretazione dei dati e una mancata ricerca sul campo, hanno reso i risultati scarsi e poco utilizzabili per gli attori dell'antiterrorismo: decisori politici e forze di sicurezza e d'intelligence. "La tendenza degli studiosi di concentrarsi esclusivamente sulla propria disciplina" e quindi la conseguente difficoltà di integrare diverse conoscenze per un approccio multidisciplinare del complesso fenomeno, è stato un ulteriore fattore dell'insuccesso dei risultati ottenuti, secondo Horgan,

che però giustamente sottolinea, nel primo capitolo, quello che è uno dei punti più critici: l'ambiguità dello stesso termine terrorismo, con le difficoltà a trovare una comune definizione che lo circoscriva chiaramente, e la scarsa consapevolezza che il fenomeno riguarda specularmente il terrorismo di Stato e quello contro lo Stato. Il primo ha prodotto molte più vittime del secondo: quando J. Horgan - Op. Cit., 2014 - scrive:

«Senza dubbio, nel corso della storia, gli Stati si sono resi responsabili dell'uso di tattiche terroristiche più frequentemente rispetto ai piccoli movimenti clandestini antistatali che noi definiamo gruppi "terroristici". Questo aspetto del discorso sul terrorismo potrebbe sorprendere, in quanto al terrorismo impiegato dagli Stati e dai governi non dedichiamo la stessa attenzione che riserviamo al terrorismo perpetrato dai movimenti non statali».

Nel conflitto siriano, Horgan ricorda i dati dell'Oxford Research Group sugli 11.000 bambini siriani uccisi dal regime di al-Assad solo dall'inizio del conflitto alla fine del 2013, introducendo una nuova fattispecie di terrorismo di Stato che mira a piegare la popolazione colpendo intenzionalmente i bambini. E prosegue, verso le conclusioni, con raro e lucido pragmatismo: "...noi sappiamo già come, sotto molti aspetti, probabilmente non dovremmo rispondere al terrorismo". La questione di "come combattere i terroristi" in ultima analisi è una questione di priorità da assegnare ai propri obiettivi: "Che cosa vogliamo fare? Se l'eliminazione dei terroristi è un obiettivo fondamentale per un governo, allora le implicazioni diventano ovvie, come stiamo osservando su larga scala con il programma droni". Quel programma, cioè, che verrà definito "La Guantanamo" dell'amministrazione Obama, cioè il tradimento sul campo delle buoni propositi e presupposti sullo Stato di Diritto dichiarati nel Summit della Casa Bianca.

Dietro la terminologia appare un'altra questione assai rilevante. La solleva Sedgwick (2010):

«The study of root causes was for a long time considered to be politically incorrect in many Western government quarters. Peter Neumann, Director of the International Centre for the Study of Radicalisation (ICSR) in London, states: "Following the attacks on the United States on 11 September 2001 [...] it suddenly became very difficult to talk about 'the roots of terrorism' which some commentators claimed was an effort to excuse and justify the killing of innocent civilians [...] It was through the notion of radicalisation that a discussion [...] became possible again"».

Dopo l'11 Settembre, cioè, non si potevano indagare le ragioni storiche e geopolitiche, ad esempio, del percorso fatto da Osama bin Laden e i suoi *mujahidin* tra quando erano, negli anni '80, i *free fighter* supportati dagli USA per dare il colpo di grazia al militarismo sovietico nell'ultimo conflitto della "guerra fredda" in Afghanistan, a quando iniziarono a colpire nel 1998 le ambasciate statunitensi in Kenya e Tanzania. L'uso del termine radicalizzazione, al posto di 'terrorismo', ha permesso di recuperare un fattore di primaria importanza per comprendere il fenomeno che appunto non nasce nel vuoto, dalla devianza social di un singolo, tanto meno dalla sua "pazzia", ma, come osserva Orla Linch (2018) in un'intervista del 2018 nella quale presenta la sua attività di ricerca all'Università di St Andrews in Scozia, sono i movimenti ideologicamente divergenti che producono un ciclo di azione-e-reazione di violenza politica. Linch ritiene che: «Il terrorismo e la violenza politica non possono essere studiati nel vuoto, e il contesto che porta alla violenza - comprese le attività antecedenti, l'azione delle agenzie di antiterrorismo e dei gruppi di opposizione - è molto rilevante». In altri termini, il coinvolgimento in gruppi violenti, la radicalizzazione violenta, è sempre reciproca; non solo sul terreno degli opposti estremismi di destra e sinistra, o islamista e islamofobico, "di Stato" e "contro lo Stato".

Quanto abbiamo provato a discutere nei nostri corsi, ha quindi riguardato *in primis* un chiarimento terminologico, nei quali le *root causes* di radicalizzazione/terrorismo e la polarizzazione delle parti in conflitto, ha come esito il fatto di non osservare solamente il processo di radicalizzazione che riguarda il soggetto dietro le sbarre, ma un orizzonte più ampio sulla scia di quanto sottolinea Horgan (2014): «In realtà, non vi è alcuna buona ragione per supporre che i fattori motivazionali *push-and-pull* di un aspirante terrorista siano necessariamente molto diversi da quelli che agiscono su una persona che pensa di servire il proprio paese nelle forze armate».

### **Terrorismo vecchio e nuovo**

Un altro tema critico intorno al quale si è sviluppato un ampio dibattito è quello che tra chi privilegia gli aspetti di novità e diversità del fenomeno e chi, viceversa, i suoi tratti di continuità e persistenza (Ceci, 2014).

Dal punto di vista dell'efficacia didattica, abbiamo scelto di partire dai tratti comuni. Lo abbiamo fatto, nella prima parte della nostra attività formativa, proponendo la sequenza di un

film, per poi far valutare ed emergere, attraverso un lavoro di gruppo, quelli che i partecipanti ritenevano fossero i fattori comuni che possiamo trovare ancora nel terrorismo attuale.

Potrà stupire che la scelta sia caduta su un lontano film del 1963, ambientato nella Venezia occupata dai nazisti, e «in realtà poco amato da sempre e da tutti» (M. Schiavoni, 2017), "Il terrorista", interpretato da un giovane Gian Maria Volonté, e già dal titolo si può comprendere come il regista, Gianfranco De Bosio, affrontasse un tema ostico che risultava ambiguo e lontano dalla glorificazione della Resistenza, tipica delle cinematografia del tempo.

Abbiamo utilizzato «la lunga sequenza del dibattito tra le varie anime del CLN, che occupa 10 minuti abbondanti della narrazione tramite un fitto dialogo fin troppo specialistico. (...) La long take circumnaviga più volte intorno al tavolo della discussione conferendole tratti espressionistici, da teatro brechtiano, laddove il Potere, stavolta incarnato da un comitato di CLN, cerca forme compromissorie nei confronti di un elemento scomodo» (M. Schiavoni, 2017). In vero un contro-potere rispetto a quello "ufficiale" nazista e repubblicano insediato a Venezia: il CLN deve fare i conti con una presa di ostaggi, a rischio fucilazione, da parte dei tedeschi in seguito ad un attentato con una vittima civile, eseguito da un "lupo solitario", un gappista di "Giustizia e Libertà" che ha preso l'iniziativa di aprire le ostilità in città senza previo consenso politico del Comitato.

Tale lunga sequenza, insieme a quella breve subito precedente che si svolge nella tipografia dove il gappista/"terrorista", corregge la bozza di stampa delle rivendicazione, permettendo ai vari gruppi d'individuare una notevole serie di analogie: dalla necessità della rivendicazione e delle propaganda, con i suoi obiettivi legittimi/illegittimi e valori/disvalori; al biasimo della vittima civile colpita nell'attentato; dalla presenza del livelli politico e militare nelle organizzazioni, legittime o illegittime che siano; alle necessità logistiche, di approvvigionamento e finanziamento che queste richiedono, così come i loro diversi livelli di clandestinità e segretezza.

Il punto chiave più significativo, che quasi tutti i gruppi hanno evidenziato autonomamente, è risultato quello relativo al bisogno di riconoscimento politico del CLN. Il compromesso finale, al quale assistiamo nella scena del film, si articola come mediazione della Democrazia Cristiana e della Chiesa finalizzato a ottenere tale riconoscimento, offrendo la sospensione degli attentati in cambio della liberazione degli ostaggi.

La maggior parte dei partecipanti ha quindi individuato il focus del problema già teorizzato dallo storico delle Dottrine politiche, Alessandro Campi: dal 1945 «non c'è più stata nessuna dichiarazione di guerra, perché i conflitti si combattono tra avversari che non si riconoscono». Da qui il successo del fenomeno dal secondo dopoguerra: "terrorista" è un'etichetta per un nemico che non si vuol riconoscere, mentre la sua finalità, "la finalità di terrorismo", è proprio quella di farsi riconoscere come soggetto politico. Il rimando alla diatriba tra fronte della fermezza e quello della trattativa durante le settimane del rapimento di Aldo Moro da parte delle BR nel 1978, emerge facilmente, ma si può, almeno parzialmente generalizzare: la gestione politica dei rapimenti per terrorismo è una buona spia per valutare la disponibilità a trattare o meno, a riconoscere o meno il "nemico". Non trattare vuol dire privilegiare la logica per cui la priorità è l'eliminazione dei terroristi, se si tratta la logica è restare fuori dal conflitto, o propendere per un sua risoluzione. In ultima istanza è questa decisione il fulcro delle politiche di antiterrorismo cui si trova davanti ogni Stato.

L'esito finale degli "Anni di piombo" italiani è la parte di storia meno trattata dagli studi relativi. "La guerra è finita" di Monica Galfrè (2013) è uno dei rari titoli di una ricerca su una fase in cui i terroristi, ora ex, transitati a migliaia nelle carceri italiani, vengono sostanzialmente riconosciuti. Le "aree omogenee" diventano un soggetto politico che, con la mediazione di una parte della Chiesa, partecipano informalmente all'iter parlamentare della legge Gozzini di riforma dell'esecuzione penale. Quella che prevede anche la "dissociazione" dalla lotta armata e i premi dell'esecuzione esterna e gli sconti di anni di pena per i suoi ex militanti.

Tra gli interventi di testimonianza del nostro percorso di formazione, abbiamo invitato Mario Ferrandi, ex membro di Prima Linea, testimone non solo di quel riconoscimento, ma più in generale dei percorsi nei quali si sono articolati, negli ultimi 30/40 anni, le varie fasi di conciliazione tra i tre attori di quella stagione di sangue: quella tra Stato e terroristi con la legislazione cosiddetta "premiata" negli anni '80, quella tra Stato e vittime civili, con la legislazione sui loro diritti risarcitori, di memoria e di status nel primo decennio del 2000, e quello tra ex terroristi e vittime in quel parziale percorso di giustizia ripartiva, riportato ne "Il libro dell'incontro" (G. Bertagna, A. Ceretti, C. Mazzucato, 2015).

## **Carcere e costituzioni**



Affrontare la radicalizzazione violenta in carcere rientra nel più noto dibattito sulla possibilità che dentro tale istituzione totale possano svolgersi percorsi riabilitativi. Il dubbio riguarda la possibilità concreta di attuare un “trattamento” e una “rieducazione” nel contesto penitenziario, così come previsti dalla Costituzione italiana. Luigi Ferrajoli sostiene che:

« ... il fine pedagogico o risocializzante propugnato da tutte queste svariate dottrine non è realizzabile. Una ricca letteratura, confortata da una secolare e dolorosa esperienza, ha infatti mostrato che non esistono pene emendatrici o terapeutiche e che il carcere, in particolare, è un luogo criminogeno di diseducazione e di sollecitazione al delitto. Repressione ed educazione sono tra loro incompatibili, come lo sono la privazione della libertà e la libertà medesima che dell’educazione forma la sostanza e il presupposto, sicché la sola cosa che si può pretendere dal carcere è che sia il meno possibile e socializzante e diseducativo» (Ferrajoli, 1989: 259 s.).

Nel corso della nostra formazione abbiamo privilegiato l’uso della testimonianza diretta al puro approccio teorico. Invece di proporre la risposta a Ferrajoli fornita da Pier Cesare Bori (2001), abbiamo optato per il racconto diretto ai partecipanti dei nostri corsi di un ex-detenuo, Samad Bannaq, che lo ha conosciuto e lo ha “salvato” da una possibile radicalizzazione. Dal racconto di questo ragazzo marocchino recluso nella Casa circondariale “Dozza” di Bologna, apprendiamo come nel concreto della pratica abbia funzionato l’approccio di Bori. Quello delineato del saggio PENA, DETENZIONE, ETICA, CULTURE (in “Rassegna Penitenziaria e Criminologica”, 1/3 2001, pp. 175-193):

«Varrebbe la pena di discutere sul tema della “rieducazione” in termini di più ampio respiro. Il termine stesso evoca atmosfere totalitarie e repressive. Credo che molte obiezioni alla “rieducazione” potrebbero cadere in presenza di un approccio laico, pluralistico e critico, non repressivo e non eteronomo. Parlerei a questo punto piuttosto di impegno per promozione della cultura in carcere, come contributo essenziale alla riscoperta della dignità umana (c’è un nesso da scoprire tra pena e timé, dignità, BURCKERT, 1998: 208; cfr. BENVENISTE, 1976: 422 ss.).

Vorrei caratterizzare questo impegno insistendo su alcuni punti:

- cultura come spazio distinto dall’istruzione (peraltro naturalmente importantissima, nei suoi diversi gradi, compreso quello universitario - cfr. CHIRIBIRI, 2000);

- cultura come spazio distinto dalla religione (ma non opposto a questa, piuttosto come spazio “spirituale”, comprensivo dei due linguaggi, religioso e secolare);
- cultura che si commisuri ai grandi autori, soprattutto antichi, delle diverse aree storiche, senza escludere le tradizioni orali (mi si consenta una venatura polemica nei confronti di una pretesa troppo precoce di “creatività” non sostanziata appunto di cultura come conoscenza dei grandi modelli);
- cultura come liberazione attraverso il sapere (per esempio, muovendo da uno testi fondanti della cultura europea, il libro VII della Repubblica di Platone, con l’immagine di uomini legati in un carcere);
- cultura come autocoltivazione e cura di sé (si potrebbe far valere, contro il Foucault di ‘Sorvegliare e punire’, il Foucault della ‘Cura di sé’);
- cultura come lavoro su di sé, nella direzione della consapevolezza (si potrebbe ricordare l’esperienza positiva presso il Central Jail di Tiliar, a Nuova Delhi, in collaborazione con il Vipassana Research Institute, Sarangi 2000, 96 s.) e conseguentemente - si spera - del cambiamento morale;
- cultura che abbia un potente aiuto nelle biblioteche centrali del carcere e si sviluppi attraverso la lettura personale (con l’assicurazione del silenzio necessario!);
- cultura come spazio ideale in cui coinvolgere tutti coloro che operano nel contesto detentivo».

Un incontro, quello tra Samad Bannaq e Pier Cesare Bori, che parte da un libro dono di quest’ultimo e utilizzato da Bannaq per ricavare filtri per sigarette dal frontespizio. Proseguito con un dialogo aperto e ad ampio raggio tematico: dall’Islam alla geo-politica, “Lui ha cambiato la mia prospettiva: non mi faceva la predica, come gli altri” (dall’intervista a Diego Motta - Avvenire, 6 gennaio 2017). Secondo una logica perfettamente coerente con quanto raccomandano dalle migliori pratiche di prevenzione della radicalizzazione e degli estremismi violenti che chiedono di promuovere spazi per la discussione del risentimento, dei sensi d’ingiustizia, perdita e paura. Spazi sicuri per l’esplorazione d’idee, anche quelle impopolari o politicamente scorrette, sono parte della soluzione, non del problema. «Abbiamo bisogno di abilitare educatori e leader di comunità a discutere esattamente le questioni

utilizzate per mobilitare la simpatia e il supporto per gli estremisti, ma prima che lo facciano gli estremisti» (A. Barzegar, S. Powers, N. El Karhili, 2016), cioè i reclutatori.

Incontro poi proseguito, dopo la morte dallo storico delle religioni casalese nel 2012, ma sempre sulla sua scia, con il progetto *Diritti, Doveri, Solidarietà. Un'esperienza di viaggio tra Costituzioni e culture al carcere "Dozza" di Bologna*, ideato da Ignazio De Francesco della Piccola Famiglia dell'Annunziata, islamologo e volontario dell'associazione Avoc, con l'appoggio dell'Assemblea legislativa della regione Emilia-Romagna e del Garante delle persone sottoposte a misure restrittive o limitative della libertà personale. Partendo dalla comparazione tra la Costituzione italiana e quelle emerse nei paesi della "Primavera araba", con il sostegno di giuristi e mediatori culturali, il gruppo di detenuti con Samad Bannaq, tutti provenienti da contesti culturali diversi, hanno fatto un "viaggio" senza rete di protezione: confrontandosi in modo franco e netto con l'obiettivo di riscrivere una costituzione dei diritti e i valori a loro comuni. Un "Dustur", come recita il titolo del film documentario diretto da Marco Santarelli (2016) che 'riprende' la prima edizione di questa esperienza.

Ritroviamo lo Stato di diritto, il confronto intorno ai diritti e i valori che uniscono o dividono. In questo caso essi non sono astratti enunciati, poco applicati nei fatti come nella suddetta "dottrina" di Barak Obama sull'estremismo violento, ma fitto dialogo interculturale che nella pratica applica il medesimo principio alla base di molte attività di prevenzione/"de-radicalizzazione": un gioco di ruolo che intorno a diritti e valori agisce sulle identità dei partecipanti. Analogamente a quando condotto in progetti inglesi come "Being Scottish, Being Muslim", quanto viene praticato intorno ai diritti/valori, nel "viaggio" di Samad Bannaq e i suoi compagni alla carcere "Dozza", è il contrasto al restringimento della lente cognitiva che induce a focalizzarsi su un diritto/valore come il più importante, con l'esclusione degli altri, così come emerso nel *Integrative Complexity Thinking* (Boyd-MacMillan, 2016). Quest'ultimo è un approccio sviluppato recentemente dall'Università di Cambridge, fondato sui risultati delle scienze cognitive, in particolare la ricerca condotta sul cervello limbico; quello che fornisce la prima risposta di fronte minacce e pericoli, traumi e ingiustizie subiti, veri o percepiti tali. Questa parte del nostro cervello sarebbe anche responsabile della percezione manichee del mondo in bianco e nero, in buoni e cattivi, in noi e loro, nella polarizzazione tra "in-group" e "out-group"; cioè quel restringimento della lente cognitiva che, concentrandosi sui singoli e specifici diritti/valori, tralascia il più ampio spettro di quelli che chiamiamo "universali" e permette di aprirsi alle ideologie e agende politiche "radicali".

Naturalmente è possibile obiettare che attività finalizzate a recuperare il set di valori “universali” mantiene un connotato “rieducativo” di natura se non totalitaria, almeno culturalmente “neo-coloniale”. Si potrebbe infatti dire che sono pur sempre i nostri occidentali, Diritti universali. Ma la logica del confronto, tanto nel rapporto tra Samad Bannaq e Pier Cesare Bori che nelle altre esperienze, è transculturale: «(...) il futuro appartiene non al multiculturalismo, ossia alla coesistenza pigra di universi chiusi gli uni gli altri e che recludono ciascuno i propri membri, bensì al transculturalismo, l’attraversamento individuale delle culture, frutto dell’educazione e della libertà. Come dire che la storia non è finita» (M. Augè, 2015).

Come racconta Samad, il confronto con Pier Cesare si nutre della rivalutazione delle culture araba e islamica. Così il percorso di costruzione di un “Dustur”, o quello di un “gioco di ruolo” tra l’identità musulmana o scozzese, non è quello di dimostrare la superiorità occidentale dei valori scozzesi e o della costituzione italiana. La logica risiede proprio nel percorso o nel gioco tra portatori di diverse identità/valori/diritti: è la costruzione del ponte tra diversi che “apre la storia” e che fornisce ai partecipanti di queste esperienze la libertà di reinventarsi, di “re-immaginarsi” un futuro diverso fuori dal carcere.

### **Religione tra paura e diritto**

La religione islamica è stata l’ossessione abbinata al terrorismo e alla radicalizzazione in carcere degli ultimi 15 anni, tanto nella ricerca che nei media e nella pratica dell’anti-terrorismo. Evidentemente non potevamo eludere il tema nei nostri corsi. Del resto nei *focus-group* che avevano anticipato l’attività di formazione, gli operatori civili evidenziavano un gap di conoscenza tanto sull’Islam che su come l’amministrazione penitenziaria gestisse il fenomeno in carcere. Anche in questo caso l’approccio prevalente utilizzato è stato quello di coinvolgere, più che gli esperti di Islam e di storia delle religioni, chi la pratica e si confronta con questa nel contesto carcerario.

Premesso l’approccio *root causes* al fenomeno in generale - cioè le origini geopolitiche dei vari conflitti armati, terrorismi inclusi - in relazione al terrorismo di matrice islamista è stato svolto un breve excursus sul post-colonialismo nei paesi arabi. In particolare nei due punti chiave di svolta, l’accordo Sykes-Picot durante la Prima guerra Mondiale, e il ruolo dei mujahidin di Osama bin Laden ai tempi dell’invasione sovietica dell’Afghanistan sul finire della Guerra Fredda. Sono intervenuti Paolo Di Motoli, sul dibattito francese in merito alla

relazione tra Islam e radicalizzazione, e Nicola Di Mauro che ha tratteggiato lo sviluppo del dell'Islam politico, nutrito nel tempo da ideologie diverse nelle sue correnti principali costituite da panarabismo e panislamismo. Nonché Ibrahim Gabriele Iungo, dell'Osservatorio di Al-Azhar per il Contrasto all'Estremismo, sulla storia delle scuole d'interpretazione dell'Islam.

Il progetto FAIR ha rivolto la propria formazione anche a un target specifico della società civile: le guide spirituali che operano all'interno del sistema penitenziario, nello specifico ai cappellani e agli imam. Una sessione riservata esclusivamente ai cappellani della zona Piemonte, e un'altra - in collaborazione con l'UCOII, l'Unione delle Comunità Islamiche d'Italia - presso il Centro islamico di Brescia alla presenza di circa 50 imam con la partecipazione di Oomar Sharif Mulbocus, un ex- estremista della scena islamista inglese degli anni '90, oggi formatore e testimone di un percorso di deradicalizzazione e di *disengagement*, il quale ha fornito ai partecipanti degli strumenti di *counselling* pratici, partendo dal presupposto che sia le loro basi teologiche, che la condivisione della stessa lingua e cultura, non siano elementi sufficienti per avviare un rapporto di fiducia e di dialogo costruttivo nel momento che si trovassero di fronte a detenuti "radicalizzati".

Nella suddetta sessione a Brescia, e in tutte le altre, è stato inoltre raccontato dal presidente dell'Unione delle Comunità Islamiche Italiane (UCOII), Yassin Lafram, il percorso del protocollo tra il DAP e l'UCOII sottoscritto nel 2015 per favorire l'accesso ai ministri di culto in otto istituti penitenziari. Il protocollo prevedeva un'attività pilota di sei mesi di sperimentazione e oggi, seppur non rinnovato, prosegue *de facto* in alcune realtà, ma resta evidentemente assai lontano l'obiettivo di garantire la presenza costante degli imam all'interno degli istituti penitenziari italiani. Non è stato cioè ancora messo a sistema il diritto al culto previsto dalla nostra costituzione alle persone detenute di fede musulmana, così come non è ancora garantita la presenza di una sala di preghiera islamica adibita esclusivamente a tale scopo nelle carceri italiane. Su questi deficit pesa certamente l'assenza di un'intesa tra Stato e le associazioni musulmane italiane: così lo stato dei diritti dei musulmani in carcere è anche il riflesso del problema su più larga scala della definizione dei diritti e dei doveri per i circa 1.683.000 residenti di fede musulmana nel nostro paese (2018, IDOS, Dossier Statistico Immigrazione).

L'Italia resta quindi lontana dalle politiche europee, come l'obiettivo del *policy paper* della RAN (Dealing with radicalisation in a prison and probation context. RAN P&P – practitioners

working paper, 2016) e come emerso da “Il radicalismo estremo in carcere: una ricerca empirica” (L. Ravagnani, C. A. Romano, 2017), che auspicano di creare un clima e un ambiente penitenziari dove il rispetto e i diritti minimi previsti dalla Convenzione europea dei diritti dell'uomo (CEDU) siano *conditio sine qua non* per iniziare qualsiasi percorso di recupero e rieducazione, ancor di più nel caso di programmi di prevenzione o contrasto alla radicalizzazione di matrice jihadista.

Mancando la volontà politica di regolamentare *tout court* gli aspetti del culto islamico sia nella nostra società, che nella vita quotidiana all'interno delle carceri, il risultato è che troviamo buone pratiche come un'eccezione di pochi istituti penitenziari. Permane, cioè, prevalente la logica dell'amministrazione penitenziaria secondo la quale i diritti basilari ai detenuti musulmani sono una concessione e non una precondizione senza la quale si rischia di fomentare un sentimento di odio e frustrazione verso le istituzioni.

Si evidenzia così un paradosso, quello per cui nel sistema penitenziario all'Islam non è riconosciuto lo stesso ruolo delle altre religioni: cioè una risorsa del detenuto per la riflessione sui propri errori e per la sua riconciliazione con se stesso e il mondo, un ruolo preventivo alla recidiva in generale. L'orto-prassi islamica sarebbe piuttosto un segnale da annotare nei *risk assesment tools*, cioè gli strumenti di monitoraggio del rischio di radicalizzazione violenta nei detenuti, utilizzati dello staff penitenziario per le segnalazioni da indirizzare al Nucleo Investigativo Centrale (NIC) e poi al Comitato di Analisi Strategica per l'Antiterrorismo (CASA) presso il Ministero degli Interni.

Un ulteriore paradosso risiede nel fatto che l'amministrazione penitenziaria sembra preferire il proliferare di imam “fai-da te”, cioè autoproclamatisi tali in carcere, piuttosto che seguire le pratiche pilota che hanno introdotto imam formati e stimati dalla propria comunità locale, e quindi dagli stessi detenuti, che conducono la *salat*, la preghiera del venerdì, in arabo e in italiano, focalizzando i loro sermoni su tematiche come quelle del perdono, della riconciliazione o del dialogo interreligioso, come la figura di Isa (Gesù di Nazareth) o Maryam (Maria), presenti nel Corano, che offrono degli elementi ovviamente positivi per decostruire forme di pregiudizio e di odio verso la cristianità.

## **Altri diritti e altri luoghi**

I diritti connessi al culto sono solo una parte del quadro penitenziario italiano. In tutta i corsi del progetto FAIR sono intervenuti sia avvocati che l'Ufficio del Garante nazionale dei detenuti. Gli stessi Garanti locali sono stati i soggetti fruitori di uno specifico corso tenuto a Torino.

Il campo dei diritti si è allargato, al di là di quelli connessi alla libertà di culto, e così i luoghi, al di là del carcere. Le relazioni dell'Ufficio del Garante nazionale, svolte da Antonella Dionisi e Giovanni Suriano, hanno infatti evidenziato come nel corso della visita del loro ufficio alle sezioni di Alta Sicurezza AS2 in Sardegna, nei cui penitenziari sono concentrati il maggior numero di detenuti con sentenze o processi connessi al terrorismo, la situazione presenti:

A) la lontananza dalla famiglia e/o dal centro di riferimento sociale: gli istituti penitenziari sono difficili da raggiungere e i contatti esterni difficili anche per telefono essendo vietato raggiungere recapiti di telefonia mobile. Si crea così un isolamento geografico che stigmatizza il 'diverso'.

B) una difficile gestione individualizzata del soggetto detenuto la cui pericolosità viene valutata con i *risk assessment tools*, senza che questo monitoraggio avvenga sulla base di definiti protocolli e specifiche procedure nel pieno rispetto della riservatezza e della protezione dei dati personali, e in un contesto nel quale il "radicalizzato di matrice islamica" resta privo del sostegno di *frontliner* in grado di comunicare in lingue diverse dall'italiano per l'insufficienza del numero di mediatori culturali.

C) uno Stato dove è disatteso il principio di non-discriminazione in moltissime circostanze, dall'obbligo dell'utilizzo della lingua italiana nella corrispondenza del detenuto, ai costi elevati o la scarsa disponibilità di cibo *halal* in vendita al sopravvittuto presso le imprese interne, fino alle comunicazioni interne alla popolazione detenuta che adottano un lessico troppo specifico e burocratico, spesso incomprensibile ai ristretti.

Ai diritti di professare liberamente la propria fede, si aggiungono quindi le carenze dei diritti alla privacy, alle relazioni familiari e affettive, quello di comprendere ed essere compresi nelle comunicazione interna ed esterna al carcere e, più in generale, di poter usufruire di un programma, se non di "de-radicalizzazione", almeno "trattamentale", orientato a riempire il tempo 'vuoto' dell'esecuzione penale che si configura come tempo a rischio di trattamento inumano e degradante.

Una situazione analoga per lo stato dei diritti la troviamo fuori dai penitenziari, rivolgendoci

ai Centri di permanenza per il rimpatrio (CPR) e ad uno degli strumenti principali di prevenzione del terrorismo utilizzato nel nostro paese: le espulsioni amministrative dello straniero. Poco analizzati dagli stessi studiosi di terrorismo, e oggetti di dibattito più a livello internazionale che italiano (F. Marrone, 2017), sappiamo che le espulsioni sono uno strumento che il Ministero degli Interni reclama come assai efficace e che il loro numero ha avuto un aumento esponenziale negli ultimi 4 anni. Se sono noti i dati di quelle ministeriali per “motivi di ordine pubblico o di sicurezza dello Stato” o per “motivi di prevenzione del terrorismo”, non risultano altrettanto pubblicizzate, né tantomeno studiate, le espulsioni prefettizie. Esse sono seguite solo da team di avvocati volontari. Come ha spiegato Maurizio Veglio dell’Associazione per gli studi giuridici sull’immigrazione-ASGI, intervenuto durante la formazione ai Garanti a Torino, portando i casi di due cittadini somali. I loro iter giudiziari tra carcere, CPR e ricorsi vari illustrano, ancora una volta, lo scempio dello Stato di diritto nei confronti di stranieri provenienti da un’area con una lunga storia di conflitti endogeni, come la Somalia.

In merito alle espulsioni emesse dal Ministro dell’Interno sappiamo che spesso sono corredate da motivazione scarna, non particolarmente circostanziata, motivata *per relationem* rispetto ad atti d’indagine coperti da segreto o a segnalazioni generiche, magari provenienti dai servizi di informazione per la sicurezza dello Stato, contro le quali si può ricorrere solo in sede di TAR del Lazio, competente giudice amministrativo secondo le norme del codice del processo amministrativo (art. 13, co. 11, T.U., come modificato dall’art. 3, comma 7, dell’all. 4 del D. Lgs. 2 luglio 2010, n. 104). Il profilo di legalità di tali espulsioni è commentato dal documento dell’ASGI, curato dall’Avv. Guido Savio (2016), come segue:

«Il sindacato giurisdizionale sui provvedimenti espulsivi per motivi di ordine pubblico o sicurezza dello Stato è dunque, secondo la giurisprudenza amministrativa di legittimità, ridotto ad un vaglio estrinseco volto solo a verificare l’adeguatezza formale della motivazione, senza sovrapporsi o modificare la valutazione di merito espressa dall’autorità governativa. Tale impostazione lede l’effettività del diritto di difesa dello straniero destinatario del provvedimento ministeriale e indebolisce il controllo giurisdizionale sugli atti amministrativi previsto dall’art. 113 Cost. e la “fede privilegiata” di cui gode l’atto politico di alta discrezionalità amministrativa è solo parzialmente giustificata dalla delicatezza della materia in questione, perché nei vaghi presupposti dell’ordine pubblico e della sicurezza dello Stato potrebbero essere incluse



anche condotte non direttamente lesive degli interessi protetti, quali manifestazioni del pensiero o pratiche politiche ritenute non conformi all'ideologia ed alla prassi politica dominante».

A fronte dei ridotti rischi che il terrorismo islamista presenta al nostro paese (L. Vidino, 2016) confermati dai numeri di *foreign fighter* (124), di *foreign fighter retunee* in Italia (6 sul suolo italiano), e dei soggetti reclusi per reati legati al terrorismo (56), risulta lecito sollevare qualche interrogativo sulle centinaia di espulsioni ministeriali (349) dal 2015 al 26 novembre 2018.

## **Resilienza**

Di fronte ai conflitti, alle minacce del terrorismo, ma anche di fronte all'istituzione totale, carcere o CPR, c'è un filo che permette di unire le reazioni positive: la resilienza. Abbiamo trattato sopra il caso del rapporto tra Samad Bannaq e Pier Cesare Bori, ma nel corso dell'attività di formazione abbiamo avuto altre due testimonianze di forte capacità di reagire in soggetti posti in condizioni estreme.

La prima è quella che ha raccontato una persona rapita dai jihadisti in Siria nel 2015 e poi liberato dopo diversi mesi di prigionia, Padre Jacques Mourad della comunità "Al Khalil" fondata da Padre Paolo dall'Oglio. Riportata dettagliatamente nel suo libro, disponibile in francese, *Un moine en otage* (2018), dal suo racconto non emergono solo le *root causes* all'origine della proliferazione di gruppi armati in Siria, ma anche i dettagli della sua liberazione che ha del miracoloso e testimonia come fede e non violenza possano essere un'arma capace di spiazzare anche l'auto-proclamatosi Stato Islamico. Infatti, durante la sua prigionia, prima trascorsa da solo, poi insieme ai 200 parrocchiani della comunità di Al Qariatayn catturati dopo alcuni mesi dall'ISIS, Padre Jacques è condotto dai suoi aguzzini in una piccola stanza. Consapevole che poteva essere giunta la sua ora, si siede a terra di fronte a sei *mujahidin* appena giunti da Mosul per consegnare un messaggio di Al Baghdadi. Il messaggio letto da un anziano emiro di origine saudita riportava quattro possibili esiti del suo rapimento. Il primo era e di uccidere lui e la sua comunità; il secondo di venderli come schiavi; il terzo chiedere un riscatto; il quarto era la Manna, *Al Mann* in arabo. Un'espressione biblica che significa "dono" e che nel corano assume il significato di "concedere la vita". Il messaggio di Al Baghdadi finisce con la scelta per quest'ultima opzione e alla domanda sul perché avesse preso questa decisione nei confronti suoi e dei suoi parrocchiani, la riposta fu:

“Voi, cristiani di Qaraytan non avete abbracciato le armi contro i musulmani”. Padre Jacques conferma infatti che: “Come comunità abbiamo desistito dal prendere le armi. Mi sono fermamente opposto ai tentativi di reclutare i giovani della comunità da parte dei gruppi armati che venivano nel villaggio. La nostra comunità non era disponibile a combattere contro quelli che erano stati i loro vicini. Il frutto di essere missionari, lavoratori di pace, è stato compreso”.

Una piccola storia di sangue risparmiato tra gli orrori, con centinaia di migliaia di civili colpiti e milioni di profughi, perpetuati dall'ISIS, dal regime di al-Assad e dagli altri attori in campo sullo scenario siro-iracheno.

La seconda storia riguarda una madre italiana convertita all'Islam che ha visto suo figlio imboccare la strada della radicalizzazione violenta. Youssef Zaghba, un italo-marocchino di 22 anni, il 3 giugno 2017, con altri due giovani terroristi condusse l'attentato sul London Bridge che costò la vita a 8 persone e agli stessi attentatori. Nel suo libro “Nel nome di chi” (Rizzoli, 2017), Valeria Collina è intervenuta nella formazione del progetto FAIR mettendo a nudo la sua vita, pensieri, problemi ed errori, con una franchezza e un coraggio di cui tutti i partecipanti potevano percepire immediatamente la rarità. Gli elementi che emergono dal suo racconto sono moltissimi: dal contesto familiare e religioso a quello geopolitico, dal ruolo della televisione e del web a quello della sessualità, da quello delle forze dell'ordine a quello della comunità islamica locale, solo per citarne alcuni. Il profilo di Youssef risulta aderente non tanto agli *home ground terrorist* dei recenti attentati in Francia e Belgio, quanto a quelli dell'attentato alla Rambla di Barcellona e, più in generale, a quanto già disegnato fin dal 1983 da A. Russell e Browman H. Miller (1983): prevalentemente giovani maschi ventenni, celibi, per i due terzi di media-alta istruzione e origine familiare, sradicati e mobili, “posseduti”, cioè vittimizzati, dalla sofferenza del loro popolo.

È forte in Valeria Collina la volontà di comprendere, così pure quella di impegnarsi per intervenire nella prevenzione del fenomeno e rappresenta il primo caso in Italia di una madre che sceglie con grande umiltà di dedicare il proprio futuro a interrompere il processo che ha coinvolto suo figlio, ovunque sia necessario. Carcere compreso.

Nell'ultima sessione di formazione a Forlì, in particolare, abbiamo discusso con l'autrice e i partecipanti su come valorizzare la sua forza narrativa e promuoverne l'esemplare resilienza. Il risultato è stato un programma d'intervento indirizzato ai giovani degli Istituti Penitenziari Minorili e delle comunità di esecuzione penale esterna, finalizzato a portate in primo piano i

meccanismi di distorsione presenti nelle loro "narrative ufficiali" che danneggiano la loro riabilitazione (Hall & Rossmanith, 2016). Per favorire quest'ultima, ridurre la probabilità di recidiva e prevenire possibili processi di radicalizzazione violenta, utilizzeremo anche la storia di Valeria per sfidarli ad affrontare le cause alla base del proprio comportamento, agevolando una riscrittura della loro narrativa biografica in un percorso da condividere e discutere con gruppi di pari.

## **Conclusioni**

Quest'ultima attività pilota, con alcune articolazioni locali della Giustizia minorile e di comunità, è il solo spazio che la Fondazione Nuovo Villaggio del Fanciullo di Ravenna ha trovato per condividere quella che è l'ultima attività prevista del progetto FAIR prima della sua conclusione ad ottobre 2019. I precedenti tentativi di coinvolgere il DAP hanno avuto come esito il diniego ad ogni sinergica collaborazione sulle attività formative che il progetto FAIR intendeva rivolgere anche al personale interno alle Case Circondariali. Nonostante già in fase di progettazione, due strutture penitenziarie locali, a Torino e Forlì, avessero espresso il loro interesse al coinvolgimento nel progetto, il rifiuto dell'amministrazione centrale ci ha obbligato a ridefinire il target dell'azioni formative verso il personale civile esterno, descritto in premessa.

Sebbene ci siano state, e ancora esistano, buone pratiche locali nei penitenziari del nostro paese, alcune delle quali sono state sopra menzionate e presentate ai nostri corsi, lo stato delle politiche di prevenzione e contrasto all'estremismo violento presentano una situazione dove l'intuizione e la buona volontà dei singoli attori dell'amministrazione penitenziaria o dalla società civile non riescono a scalare dal livello locale a quello nazionale per diventare una solida strategia italiana. I facilitatori intervenuti nella formazione di FAIR<sup>3</sup>, ci hanno

---

<sup>3</sup> Ci sia lecito elencare le persone non menzionate precedentemente nel testo, il cui contributo è stato parimenti rilevante per tutta la formazione svolta: l'avvocato ed ex parlamentare Andrea Maestri; la Project manager già responsabile di programmi delle Nazioni Unite, Yasmine Reefat; la mediatrice dell'Associazione Multietnica dei Mediatori Interculturali (AMMI), Souad Maddahi; il Segretario generale della Confederazione Islamica Italiana, l'imam Massimo Abdallah Cozzolino; il Procuratore della Repubblica di Asti, Alberto Perduca; la funzionaria del United Nations Interregional Crime and Justice Research Institute (UNICRI), Manuela Brunero; il Vicepresidente del Gruppo Italiano Studio del Terrorismo (GRIST), Francesco Gianfrotta; il coordinatore dell'Osservatorio sulle condizioni carcerarie dei detenuti, Alessio Scandurra dell'associazione Antigone; Padre Jihad Youssef. Aggiungiamo anche un ringraziamento particolare al Presidente dell'associazione Cerchio Blu, Graziano Lori, al Professore dell'università di Brescia, Carlo Alberto Romano; e i Garanti torinesi e piemontesi, Bruno Mellano e Monica Gallo.

lasciato la testimonianza di come le preziose capacità professionali, organizzative e metodologiche emerse localmente non vengano valorizzate, così come accade per la prassi e la metodologia della sorveglianza dinamica che restano un enunciato teorico, là dove in altri paesi europei stanno portando ottimi risultati in una proficua collaborazione tra gli agenti penitenziari e le aree trattamentali.

Nel nostro sistema giudiziario prevale, insomma, la logica dell'isolamento nei circuiti di Alta sicurezza per il detenuto già "radicalizzato", il *Violent Extremismt Offender* (VEO), o quella del monitoraggio, con gli *assessment tools*, di quello a rischio, più o meno alto, di radicalizzazione. La "de-radicalizzazione" è in rari casi affrontata come trattamento; si preferisce piuttosto elevare il potenziale di deterrenza con strumenti che infliggono maggiore sofferenza e violazione dei diritti. I volontari e terapeuti presenti alla formazione di Torino ci hanno raccontato, seppur riservatamente<sup>4</sup>, le loro positive esperienze di collaborazione con la direzione penitenziaria nei casi di detenuti "radicalizzati", ma la situazione della maggior parte di loro, concentrati nei circuiti AS2 delle CC in Sardegna e a Rossano Calabro, è quella descritta dagli interventi che ci ha fornito l'Ufficio Nazionale del Garante e che in letteratura si chiamano "effetti terroristici della pena" (O. Rusche, G. Kirchheime, 1978), i quali, come scrive Alvisè Sbraccia sul semestrale *Antigone* (N.1, 2017): "... evidentemente accentuati dalla sottrazione dal circuito della detenzione "comune", potrebbero essere letti come funzionali a piegare un soggetto particolarmente duro e motivato, ma anche ad esacerbare ulteriormente la carica oppositiva (R. Romanelli, 2012,8), collocandola definitivamente nell'ottica dello scambio violento: terrorismo contro terrorismo (cfr. J. Githens-Mazer, 2009; S. Poyting, 2016)". Parole che ci riportano alla succitata dichiarazione del Summit alla Casa Bianca: "Reaffirmed that intelligence gathering, military force, and law enforcement alone will not solve – and when misused can in fact exacerbate – the problem of violent extremism...", e alle pratiche di Guantanamo e Abu Ghraib.

Esacerbare, o meno, il problema che abbiamo affrontato passa, dunque, come anticipato e ribadito, da una sola strada: quella dello Stato di diritto. Percorrerla, o meno, è una scelta politica in capo a governi, parlamenti, magistratura e amministrazione penitenziaria. Una scelta che riflette le idee che questi hanno di carcere e di terrorismo, con i relativi paradossi (D. Berardinelli, L. Guglielminetti, 2018).

---

<sup>4</sup> La *Chatham House Rule*: una regola convenzionale che disciplina la confidenzialità in relazione alla fonte di informazioni scambiate nel corso di discussioni in riunioni a porte chiuse.

Infine, da parte nostra, abbiamo potuto costatare, attraverso i questionari di valutazione, che coloro che hanno partecipato alla nostra attività formativa hanno apprezzato e giudicato positivamente il percorso e i suoi contenuti, seppur quest'ultimi non siano stati tutti trattati con equanime tempo e approfondimento. Siamo consapevoli con loro che le conoscenze in merito al fenomeno richiedano continui aggiornamenti con un approccio multidisciplinare che illumini le molte sfaccettature e i diversi fattori, incluso ad esempio quello di genere.

Fino ad oggi l'Europa, pur con il rischio di aver talvolta finanziato progetti nei quali si sono sovrapposti i medesimi obiettivi, ha comunque garantito un ampio dibattito anche tra ricerca accademica e pratiche della società civile, quindi al di fuori dal mondo piuttosto chiuso degli apparati di sicurezza, del carcere e dell'antiterrorismo. Le future scelte europee e dell'Italia, sarà banale sottolinearlo, sono in mano ai cittadini e alle loro opzioni, a loro questo testo è appunto indirizzato.

### **Gli autori**

Luca Guglielminetti

Ricercatore indipendente, formatore e consulente presso la Fondazione Nuovo Villaggio del Fanciullo di Ravenna, membro del pool di esperti del Radicalisation Awareness Network (RAN) - Centro di Eccellenza, e membro del direttivo dell'Associazione Leon Battista Alberti di Torino e socio fondatore del Gruppo Italiano Studio del Terrorismo (Grist)

Diletta Berardinelli

Ricercatrice indipendente e consulente della Fondazione Nuovo Villaggio del Fanciullo di Ravenna, membro dell'Associazione Papa Giovanni XXIII

### **Bibliografia**

AAVV, *Diritti Doveri Solidarietà. Un'esperienza di dialogo tra Costituzioni e culture al carcere "Dozza" di Bologna*, Regione Emilia-Romagna, 2015

Augè M., *Marc Augè a Palazzolo per il festival dei filosofi*, Corriere della Sera, 2015

Barzegar A., Powers S., El Karhili N., *Civic Approaches to Confronting Violent Extremism*, 2016

- Berardinelli D., Guglielminetti L., *Preventing Violent Radicalisation: The Italian Case Paradox*, in atto della "Specto2018 Conference", Filodiritto Editore, 2018, pp. 28-33
- Boyd-MacMillan E., *Increasing cognitive complexity and collaboration across communities: Being Muslim Being Scottish*, in "Journal of Strategic Security", 9(4), 2016
- Bori P. C., *Pena, Detenzione, Etica, Culture*, in "Rassegna Penitenziaria e Criminologica", 1/3, 2001, pp. 175-193
- Ceci G. M., *Il terrorismo italiano. Storia di un dibattito*, Carocci editore, Roma, 2014
- Collina V., Maarad B., *In nome di chi*, Rizzoli, Milano, 2017
- Ferrajoli L., *Diritto e ragione: teoria del garantismo penale*, Laterza, Bari, 1989
- Linch O., *What is it like to research terrorism in a post-9/11 world?*, dal web-magazine "Siliconrepublic", 18 Marzo 2018
- Hall M., Rossmanith K., *Imposed stories: Prisoner self-narratives in the criminal justice system in New South Wales, Australia*, in "International Journal for Crime, Justice and Social Democracy", 5(1):38-51, 2016
- Horgan J., *Psicologia del terrorismo*, Edra, Milano, 2015. Titolo originale; *The Psychology of Terrorism*, 2014
- Mourad J., *Un moine en otage: Le combat pour la paix d'un prisonnier des djihadistes*, Editions de l'Emmanuel, 2018
- Ravagnani L., Romano C. A., *Il radicalismo estremo in carcere: una ricerca empirica*, in "Rassegna Italiana di Criminologia" (RIC), n. 4, 2017, pp. 277-296
- Russell A., Miller B. H., *Profile of a Terrorist*, in Freedman, Lawrence and Alexander, Yonah, eds, "Perspectives on Terrorism" (Wilmington, Del.: Scholarly Resources, 1983), 1983, pp. 45-60
- Savio G., *Espulsioni e respingimenti: la fase esecutiva*, ASGI, 2016
- Sbarccia A., *Radicalizzazione in carcere: sociologia di un processo altamente ideologizzato*, in "Antigone", N.1, 2017, pp. 173-200
- Schiavoni M., *Il Terrorista*, dal web-magazine "Quinlan", 2017
- Sedgwick M., *The Concept of Radicalisation as a Source of Confusio'*, in "Terrorism and Political Violence", Vol. 22, No. 4 (2010), p. 480
- Vidino L. (a cura di), *Verso un approccio italiano alla prevenzione della radicalizzazione*, Commissione di studio su fenomeno della radicalizzazione e dell'estremismo jihadista, Roma, 2016